

EVITA / idee

Ragione e verità, dove porta la sfiducia

Nuovo saggio e conferenza in università a Milano per il filosofo Engelhardt convinto che sia ormai insormontabile il relativismo sui temi della vita

Chiara Gatti

L'Università degli Studi di Milano è stata il teatro lunedì della lezione magistrale di Hugo Tristram Engelhardt, tornato in Italia a conferma del rapporto ormai decennale che lega questo filosofo texano, fra i più importanti nel dibattito bioetico internazionale, al nostro Paese. L'occasione è stata la recente pubblicazione del suo ultimo libro intitolato Dopo Dio. Morale e bioetica in un mondo laico (Claudiana) in cui approfondisce l'analisi della società postmoderna. Engelhardt è celebre per aver annunciato il fallimento del cosiddetto «progetto illuminista», che credeva di poter fondare in maniera sostanziale la morale attraverso l'argomentazione razionale. Egli ritiene, infatti, che la ragione abbia limiti molto gravi e che sia, quindi, impossibile superare il relativismo che caratterizza la nostra epoca. La sua proposta è di ripiegare su una «morale minimale procedurale» che permetta agli «stranieri morali», ossia agli uomini che ormai non condividono più un linguaggio comune, di accordarsi almeno per scopi limitati. Engelhardt nega che gli uomini, in quanto esseri razionali, possano compiere quel cammino di ricerca che porta alla scoperta della verità. Gli uomini - è la nostra obiezione - non sono però "stranieri" quanto piuttosto "fratelli" che condividono, come tali, il destino comune della famiglia umana. Il dialogo, difatti, è pur sempre possibile anche in presenza di posizioni differenti perché esse, in quanto tali, presuppongono argomentazioni sulle quali è possibile confrontarsi. Ma da dove deriva la sfiducia dell'influente filosofo americano nelle capacità della ragione umana? Il cristianesimo ha da sempre valorizzato questa facoltà, riconoscendo nel Logos un segno inequivocabile del suo essere stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Engelhardt si professa cristiano ortodosso ma assume un atteggiamento che, per sintetizzare, potremmo definire "fideistico". Non si inserisce di certo nel solco tracciato dal magistero della Chiesa cattolica che con Giovanni Paolo II nella Fides et ratio ci ha insegnato che «la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità». Engelhardt, non dando credito alle capacità argomentative della ragione, accusa il colpo di fronte a un mondo che afferma che tutto è relativo e che nulla, quindi, ha davvero valore. In Engelhardt sono presenti, in realtà, due autori con tesi molto differenti fra loro. Da un lato troviamo il campione della bioetica laica, fautore di quella morale minimale che non crede nella capacità della ragione di indicare in maniera oggettiva cosa sia il bene. Dall'altro troviamo invece il credente, peraltro molto attivo nella famiglia ortodossa. Di fronte allo scenario postmoderno, «sull'orlo del nichilismo», questo Engelhardt credente suggerisce di «resistere» attraverso una battaglia culturale, al fine di «convertire» alla propria posizione chi, però, non è possibile portare dalla propria parte col ragionamento. Come queste due anime possano convivere senza contraddizione all'interno di uno stesso pensiero è fonte di interrogativi, anche perché un atto di fede, come qualsiasi altro atto umano, non può in realtà prescindere dalla fiducia nella ragione. L'unica strada che, così, risulta percorribile è affermare, in ambito filosofico e religioso, la validità del discorso razionale perché ciò rappresenta la premessa necessaria affinché il linguaggio abbia significato, pena il ridurre la comunicazione umana a mero discorso privo di consistenza. © RIPRODUZIONE RISERVATA